





INTERMEDIA Edizioni

Ferruccio Fabilli

Falce e coltello

**Diario di un omicidio
Amori e politica negli anni di piombo**



INTERMEDIA Edizioni

In memoria di Vittorio Scarabicchi
“...Erano persone... da considerare come eroi già solo
per il fatto di non essere cadute nella confusione semantica
e di aver continuato a chiamare le cose e gli
avvenimenti coi nomi e i segni giusti”.

(B. Hrabal)

NOTTE TRA IL 7 E L'8 GIUGNO

Il telefono squillava senza sosta. “Chi sarà a quest’ora? ...roba seria!”.

Al polso l’orologio segnava circa le due e un quarto, notte calda d’inizio estate.

La risarella spostava a Romano la serratura del suo alloggio. La ciccia in sussulto per colpa del cervello rammollito, fermo su quel *grullo di Bruggiamanne* che, al bar del Centro, aveva imitato l’attore comico Totò fare la gallina: *Coocococòò... Coocococòò... Coocococòò...!* Aveva menato avanti e indietro la testa sul collo; sbattuto i gomiti come ali sui fianchi; trascinato avanti e indietro le lunghe gambe – secche leve intirizzate da marionetta – ; piroettato al tondo su stesso; fatto il verso di ruspate a terra, alternando i due *fettoni* dal quarantasei di scarpa. Un gallinaccio sputato.

Stava centrando il buco della chiave, quando prepotente una battutina stupida scosse di nuovo la mano.

Due anziani al semaforo. Passa un can bassotto di grossa taglia. Sorpreso, uno dice all’altro: “Miraaa! sto *kène*¹, da quanto ha *camino*², ha *cunsumo*³ le zampe!”.

Quasi alla fine dell’anno scolastico – un anno teso – aveva *dato di gotto*. Un par di *birroni*⁴ gli avevano liberato la mente. Festosa, come un cucciolo di cane sciolto nel parco. Sull’etilico taglia *Large*. Quella sera aveva riso di tutto: battute, barzellette, mimiche, scenette... felice come un fottuto ebete, contento di esserlo.

«Scusa! Ti ho svegliato?» riconobbe la voce flebile di Rina.

1 Kène: cane

2 Camino: camminato

3 Cunsumo: consumato

4 Birroni: bottiglie di birra da seicento centimetri cubi.

«Macché! Rientro ora dal bar... *el Bruggia*⁵ ci ha fatto pisciare sotto dalle risate».

«Ho fretta! Hanno chiamato d'urgenza il babbo: è stato ucciso Graziano! In Piazza dei Tigli. Ciao, ciao» disse la ragazza tutto d'un fiato.

Sua ex allieva alle scuole medie. Figlia del Maresciallo. Era scivolata giù dal letto, approfittando del piccolo trambusto domestico provocato dal piantone di notte.

Salita la breve rampa di scale, dall'ufficio all'alloggio, davanti al portoncino di casa, semiaperto dalla signora in vestaglia, ansimante aveva sibilato:

«Capo, è successo un gran ca-si-no! Hanno ammazzato un ragazzo in piazza!...».

La voce giunse forte e chiara al superiore, in camera da letto. Giusto a un paio di metri dall'ingresso dell'alloggio di servizio.

Il corpulento Maresciallo – rapido, istintivo – fatto un quarto di giro sulle chiappe mise i piedi giù dal letto. Pronto all'azione in un lampo. Completo di tutti gli ammennicoli: divisa estiva, penne blu – per scrivere – e rossa – per sottolineare – nel taschino, cinturone, bandoliera, caricatori, manette, cappello, pistola d'ordinanza... non tanto per rispetto dei suoi concittadini, ai quali non poteva fregare di meno della sua divisa, ma negli incontri coi superiori doveva presentarsi come esigea l'Arma. Un piedipiatti in perfetto ordine, pronto a ogni evenienza. Di mezza età. Dal giro vita abbondante – fissava il cinturone nel buco più largo – . Dinamico e laborioso. Nonostante avesse già raggiunto il limite massimo di carriera – era maresciallo maggiore – . Oltre c'era la stelletta da sottotenente – la voleva! c'era quasi – e poi la pensione.

«Viaaaa! Tre passi da' coglioni!» sghignazzava, indicando agli amici, menando le mani in aria, la libertà di farsi finalmente solo i cazzi suoi.

Le coronarie incrostate di nicotina stavano per saltargli, per lo stravasato di adrenalina. Già scombinato dall'inizio di un sonno agitato, per l'indigestione di baccalà mangiato la sera in quantità pantagruelica.

5 *El Bruggia*: il Bruggiamanne – personaggio comico, presente anche su una pagina di Internet – .

Zelante fin nelle quotidiane pisciarelle d'ufficio, quella improvvisa tragedia di sua competenza gli fece salire al massimo i giri del motore. Uno stress pazzesco. Da tenere a bada come i suoi estremisti del cazzo. La sua specialità: schedare e sorvegliare i giovani sovversivi di destra e di sinistra. Quelli di sinistra con più cura; parlandone, li definiva tutti *maoisti*: pericolo incarnato. Quel lavoro di setaccio, una gran rottura di palle, ma indispensabile. Ligio ai comandi dei superiori; se consideravano quelli i peggiori soggetti in circolazione, doveva esserci non una ma cento ragioni. Benzina da tenere senza sosta d'occhio, nella stagione degli anni di piombo e degli opposti estremismi.

Era morto un giovane.

Mentalmente, rapido, ripassò le sue sterminate *note riservate*, di sicuro utili alla ricerca del/dei colpevole/i e del movente. I capi raccomandavano di controllare quei *giovani senza religione*, chi avrebbe potuto delinquere se non uno di loro? Investigatore smaliziato, pescò tra i più balordi ancor prima di sapere altri dettagli. Convinto di indovinare in pochi attimi l'origine del *pus* di quell'ascesso scoppiato all'improvviso.

Nelle caserme più disparate d'Italia, al momento della ferma militare, i capi reggimento erano sommersi dai suoi corposi dossier sulle matricole. Nessun dettaglio gli sfuggiva: riunioni – data, luogo, partecipanti... – , volantini – luogo di stampa, estensore, contenuti... – amicizie, fidanzamenti, discorsi fatti al bar, a scuola... cui aggiungeva le sue deduzioni e conclusioni – forse anche troppo fantasiose – sul livello di pericolosità dei ragazzi politicamente impegnati.

Ad esempio: un'estate bruciarono pagliai per mano di qualche stupido maniaco. Per il Maresciallo c'era sicuramente lo zampino di qualcuno di quei maledetti *maoisti*. Gentaglia! Indagava anche su quelli di destra. Qualcuno sempre in mezzo a frequenti baruffe. Noti *picchiatori fascisti*. Ma in fondo li capiva. Anche lui due cazzotti a quegli stronzi di comunisti glieli avrebbe dati volentieri.

Sotto le armi, agli eversori rossi *schedati* si impediva l'attribuzione dei gradi. Potenziali brillanti carriere militari bloccate sul nascere: da caporale o sergente! Se qualcuno di quelle *mezzeghe seghe* di maoisti – con quella presentazione del Maresciallo

– avesse avuto nello zaino il bastone di maresciallo d'Italia, se lo sarebbe potuto cacciare in culo. Prima del merito, la discriminante politica – i *rossi* sarebbero stati pessimi servitori della patria! – . Gente capace di mandare a puttane la sicurezza nazionale, pur partendo da soldato semplice addetto alla corvè latrine. Il meglio farli caporali!

Superato lo sconcerto iniziale e l'allarme dei capi militari, una volta conosciuti di persona quei sovversivi tontoloni di paese, finiva in grandi risate: «Attenti, che il vostro Maresciallo vi manda in galera! Non vi basta essere comunisti? Siete addirittura arci-comunisti! In quel cazzo di paese che ci avete la rivoluzione nel sangue!?» e altre simili stronzaggini, sull'occhiuto Maresciallo e le sue burbette marchiate a fuoco come eversori, se non potenziali terroristi.

La fama di *schedatore compulsivo* si era sparsa tra i giovani.

Indagini continue su questo o quello, senza riservatezza. Arroganti interrogatori – per strada, al bar, sull'uscio di casa... – di parenti, genitori, fratelli, sorelle, fidanzate. Uno sfacciato rompicoglioni. Un perditempo stipendiato sulle spalle di tutti. Antipatia senza sconti, non mitigata dalle sue dichiarate *simpatie politiche socialiste*.

Quel *feeling* con l'ala moderata della coalizione delle forze politiche al governo di sinistra in Comune gli consentiva vaste aperture negli ambienti sinistrorsi. D'altronde il sistema di tenere buono il Maresciallo era praticato da tutti i maggiori politici, di destra e di sinistra. A vantaggio dell'investigatore. Nulla doveva sfuggirgli della vita paesana.

Accese la prima sigaretta Ms di una giornata che si prospettava lunga e faticosa. Al seguito della moglie, affaccendata con la moka a preparargli un caffè caldo. Nell'appartamento ristagnavano ancora gli odori della cena: baccalà fritto, rifatto in umido con contorno di foglie di bietola. Appuntamento fisso del venerdì, per la sua gola. Rispettoso del precetto cristiano: di non mangiare carne, quel giorno.

«Ma chi hanno ammazzato?!» sbottò imperioso, appena vestito.

Il subalterno: «Graziano! Il figlio dei fiorai di Piazza. Uno dello stesso palazzo, sconvolto, ha farfugliato al telefono: *...un delitto mostruoso!*».

«Va' giù e avverti-il-comando!» ordinò al piantone. «Prendo il caffè e scendo».

Conosciuto il nome della vittima, a mente effettuò una nuova rapida ricognizione nei meandri delle sue *note informative*. Squarci di luce a forti contrasti, come in una tela del Caravaggio, gli illuminarono possibili sospetti. Ipotesi. Ma un paio potevano essere quelle buone; le avrebbe riferite subito ai superiori.

A Brevia di Sotto, in piena espansione, mancava il cronista locale.

L'improvvisata di Rina: un gesto d'amore per l'amico che spesso le aveva confidato l'aspirazione di coprire quel vuoto. La più straordinaria occasione per mettersi alla prova. Anche se Romano quasi subito frenò l'entusiasmo: "Improbabile trovare spazio da *free lance*. Al delitto, quotidiani grandi o piccoli, invieranno i pezzi da novanta della cronaca nera". Mica si sarebbero sputtanati con uno sconosciuto apprendista, lasciandogli in mano quella roba.

Emozionato, travolto dalla mania di mettersi alla prova, concluse: "Non importa se uscirò sui giornali. Farò finta che sia il mio compito per l'esame da giornalista".

Occhiali di plastica quadrangolari, dello stesso colore delle lenti spesse da miope – affumicate color nocciola – ; camicia aderente a maniche corte e calzoncini intonati color verde marcio; pancetta prominente da gourmet; altezza di poco inferiore alla media. Un serio grasso ranocchio usciva in perlustrazione.

In quel momento i polmoni non facevano bizzesse, ma d'istinto spruzzò in bocca lo spray antiasma. Ne soffriva da sempre.

Nelle situazioni di forte stress la faccenda si faceva seria, da lasciarci le penne. Nonostante il decalogo suggeritogli caldamente dai medici: mangia e bevi di meno, non fumare, fai movimento, evita polveri, pollini, stress... si curava un cazzo. Della prevenzione se ne fottava. Salvo l'eccezione di fumare di meno, per il resto viveva a tutta manetta, finché gli ci andava.

Infilati in tasca taccuino, penna e macchinetta fotografica col flash, scivolò rapido nella notte. Coprì i circa trecento metri

che lo separavano dal centro costeggiando la statale. Lo stesso percorso a ritroso di poco prima, ma più breve. Il bar che di solito frequentava era un po' più vicino della piazza. Immerso nell'aria più fresca e meno afosa degli interni, mentre si avvicinava all'obiettivo gli giunsero sensazioni angosciose. Indefinite.

Sparsa a capannelli, la gente colorava di macchie chiare e scure il grigiore notturno di quel fazzoletto di terra battuta. Un quadrilatero di circa cinquanta, sessanta metri per lato. Di giorno ombreggiato dalle chiome profumate dei tigli piantati ai margini, nella notte impegnati nel gioco di luci e ombre con i lampioni.

In un angolo c'era ressa, proprio ai piedi del palazzo alto cinque piani – detto “il *grattacielo*” – dove abitava la vittima con la famiglia: i genitori e la sorella.

Il groviglio di gambe lasciava intravedere il lenzuolo bianco sopra il corpo steso a terra. A quella vista l'aspirante reporter rallentò. Terrorizzato. In blocco: i muscoli contratti, le viscere spietatamente in rivolta. Un nodo in gola lo stava soffocando. La mente scura come le ombre della piazza. Una reazione fisica e psichica mai sperimentata prima. Difficile da dominare.

Si tormentò: “Dove cacchio vado?!... Un bravo cronista si intrufolerebbe al centro della scena. Conosco bene la mamma e il babbo” che in piedi parlava e gesticolava, “e la sorella” accovacciata a terra col capo chino verso il morto. “Ma in queste condizioni, non spiccicando una parola, farò la figura del coglione!”.

La faccia e i passi da ubriaco, si accostò al primo capannello di persone intorno al farmacista.

Grande affabulatore. Aveva aperto una improvvisata bottega di chiacchiere. Vocione da tenore. Al suo modo normale di esprimersi: sbraitava e bestemmiava. Le bestemmie erano la sua punteggiatura. Cruccio doloroso della moglie, devota a quei santi che il marito, fantasioso e indecente, infamava. In pubblico e in privato. Sia pure senza cattiveria d'animo. Il vizio delle bestemmie era diffuso in quel paese; come una epidemia, colpiva senza distinzione di ceto. Di probabile antica origine

rurale. Nelle solitarie fatiche campestri, un modo di rapportarsi con le divinità. Non contando il significato letterale delle parole, ma lo spirito con cui si pronunciavano. Generalmente non cattivo. Caso mai rabbioso, per contrattempi.

«Il terrore che insanguina l'Italia, eccocelo sotto casa!» tirò giù un moccolo e riprese il respiro. L'addome globoso da mangione gli rendeva il fiato corto, costringendolo a frasi brevi. «Il Governo ha perso il controllo? O noi italiani siamo diventati una massa di coglioni che si scannano?!». E giù: bestemmia e rifiato. «Il nero fa la pelle al rosso e viceversa, in una catena senza fine. Peggio dei selvaggi!» e ancora, solita *interpunzione*: bestemmia e rifiato.

Aspirante regista cinematografico. Di alcuni film aveva già raccontato la trama e individuato gli attori di strada che avrebbe ingaggiato. Già acquistata una *super otto*. Ma, fino a quel momento, i suoi progetti erano rimasti solo ciance. Da *Oblomov*⁶ del cinema. Pigro, o troppo impegnato nella sua frequentatissima farmacia. Durante le pause – ruotando le due palle protuse d'occhi furbi – osservava gli effetti delle parole sul pubblico: addolorato, frastornato, incazzato, incapace di dare un significato alla tragedia.

Approfittando di un attimo di apnea del farmacista, Romano si fece avanti:

«Dottore, che sappiamo dell'assassino?».

«Per ora niente!». *Interpunzione*. «Si è sentito Graziano implorare *Aiuto, aiuto mi ammazzano!* seguito da uno scalpaccio di passi». *Interpunzione*. «Niente di più». *Interpunzione*. «Anche i genitori, sentite le urla, si sono affacciati alla finestra. Accorsi giù dal terzo piano, non sanno dire altro». *Interpunzione*. «Il criminale, o i criminali, si sono dissolti nel nulla!». *Interpunzione*.

«Una uccisione all'arma bianca!? Quella non fa chiasso» incalzò Romano con voce tremola.

«Sicuro, un'arma da taglio». *Interpunzione*. «Sul cadavere ho intravisto molte ferite lacere sanguinanti». *Interpunzione*. «Il morto, sicuro! non ha più una goccia di sangue. Tutto

6 "Oblomov": del russo Gonciarov

imbevuto nella terra battuta, come carta assorbente». Interpunzione, con doppia bestemmia in tono dolente e rifiato spossato.

Il giornalista in pectore fu colto da una sensazione di nausea stordente, avendo associato: la lama che squarcia ripetutamente il corpo e la carne; ossa e tendini stridere; gli ultimi attimi di terrore e di atroce dolore; le grida strozzate della vittima nel tentativo di dare l'allarme; lo stramazzare al suolo del corpo esanime martoriato. Un'angoscia da voltastomaco.

Per smaltire, avrebbe ripreso volentieri la strada di casa.

Quasi tutti sue conoscenze, i assicuranti cittadini partecipi lo distolsero dallo sconvolgente *flash back*. Si dette coraggio.

Ripensò alla nuova missione di cronista: «Non posso lasciarmi sopraffare dall'emozione, non sono un coniglio!» anche se il dolore complica molto prendere decisioni, specialmente dopo quella mazzata in testa e sullo stomaco.

Pochi passi, abbracciò il padre di Graziano, un colosso di oltre un metro e ottanta, che con voce scossa, lamentosa, i toni forti da tribuno – i suoi soliti – si sfogò:

«Romano, sono ferito a morte anch'io!». Pausa. Silenzio. Le persone ammutolite.

In quei momenti, parlare giovava alla psiche martoriata e alleggeriva l'imbarazzo dei presenti. Disposti in circolo. Sguardi mortificati e compassionevoli. Curiosi. Ansiosi di potersi rendere utili.

Riprese: «Sentite le grida, ho svegliato mia moglie, che si è precipitata nella camera di Graziano, sperando di trovarlo a letto. Il letto era vu-o-to! Affacciatisi dalla finestra, giù ha visto il corpo raggomitato sul selciato... Intorno il deserto... Lei, prima ad accorrere. Mio figlio muoveva ancora le labbra. Per qualche istante l'ha guardata negli occhi come se avesse voluto mormorare qualcosa... prima di spirare».

«Qualcuno avrà sentito movimenti concitati di persone o di macchine?» domandò, sommesso, Romano.

«No, no. Macché! Né noi genitori, né mia figlia, né le persone interpellate dai carabinieri hanno sentito nulla» rispose scrollando l'imponente capoccione. Disperato. I neuroni in confusione per la tremenda randellata.

Proseguì: «È che mio figlio più di una volta mi ha detto di sentirsi minacciato. L'ultima, pochi giorni fa: *Babbo, qualcuno mi vuole uccidere! Vorrei acquistare una pistola!* per difendersi. Anche se era sempre stato nemico della violenza. L'ho contrastato decisamente: *In casa nostra non sono mai entrate armi e non ci entreranno! Noi non abbiamo fatto del male a nes-su-no!* Ripensandoci, Graziano non aveva torto: per due volte gli hanno tagliato le gomme della Cinquecento!» pronunciò l'ultima frase gridando arrabbiato. «La più recente, un paio di mesi fa. Squarci profondi fatti da un pugnale. Forse lo stesso che gli assassini hanno usato stanotte». I palmi delle mani aperti, paralleli, delimitarono uno spazio: tanto quanto poteva essere lungo uno stiletto di una quindicina di centimetri.

L'esordiente cronista seguì a incalzare dolcemente il padre. Desideroso di sfogo, di cure, di coccole, come un malato grave. «Ti sei fatto una idea di questi nemici?».

«Non so che dirti!... Mio figlio era molto *preparato*: nella vita raggiungeva i suoi obiettivi di studio; aveva decine di amici affezionati; abile in qualsiasi discussione politica, senza accalorarsi mai. Parlava con calma, senza cattiveria, da vero utopista. A Firenze, partecipava una volta al mese alle sedute del partito *bordighiano*».

«Bordighiano? Mai sentito dire... non lo conosco. È roba di sinistra, immagino?» volle capire Romano.

«Ispirato da Amedeo Bordiga. Uno dei fondatori del Partito comunista italiano. Ma saranno dieci, venti attivisti in tutta Italia. Detestava i gruppuscoli di destra e di sinistra. La sua partecipazione alla vita politica era del tutto marginale. Un contestatore accademico, al di fuori dei giochi politici. Nessun altra adesione. Neppure agli scioperi studenteschi, né partecipava ai cortei. Iscritto a Medicina a Firenze, condivideva un piccolo appartamento con la sorella. Frequentavano la stessa facoltà. Studiava sodo per preparare l'esame di Anatomia, porca miseria! un esame difficile. Tornato martedì, gli ultimi giorni usciva solo dopo cena per andare al bar di Elim».

A fianco del marito, la madre in lacrime immersa nei pensieri: «Ieri sera, con Marco è andato al cinema. Poi si è trattenuto al solito bar. Ce l'hanno ammazzato! Perché?...».

L'interrogativo senza risposta riacutizzò lo sbigottimento, che i presenti condivisero scambiandosi sguardi, più o meno con lo stesso pensiero: *Chiunque sia stato, è un grandissimo pezzo di merda!*

Il padre di nuovo si infiammò: «È stato un *ag-gu-a-to!* Lo hanno atteso sotto casa. Chissà con quale pretesto sono riusciti a trattenerlo? Sicuramente li conosceva. Altrimenti Graziano, a quell'ora, non si sarebbe fermato a sedere nella panchina con sconosciuti... Guarda lì per terra: ci sono gli occhiali da vista, il pacchetto di sigarette, le chiavi di casa...» indicando quegli oggetti in terra, a fianco della panchina. «Che strazio Romano! Vedere ucciso il proprio figlio a colpi di baionetta!... Nella piazza centrale di un paese che fino a ieri consideravo civile! Come si può immaginare un crimine degno di tale condanna? Di quale colpa può essersi macchiato un inerme studente universitario?! È vero che siamo in piena follia... Il Paese è sconvolto dalla violenza, dal terrorismo, dagli attentati... L'ultima, la strage di Brescia. Però, secondo te, si può uccidere così barbaramente un ragazzo pacifico?... *As-sur-do!* non mi do pace!». Nel buio totale sui responsabili dell'efferatezza, da militante politico forse intravide un probabile filone d'indagine: *nella violenza diffusa* del momento.

Il gruppetto intorno al padre andò infoltendosi. Nel cuore della notte un sotterraneo tam-tam spinse molti a scendere giù da letto. Curiosi o desiderosi di portare conforto a un uomo in paese conosciuto da tutti. In fretta, anche il suo partito aveva messo in moto una rete di solidarietà.

«Siamo una *famiglia trasparente*. Io pensionato delle ferrovie, comunista da sempre. Nei miei interventi in Consiglio comunale, non ho usato giri di parole per condannare la strage fascista di Brescia. Ma che cazzo vuoi che gliene fregghi ai fascisti delle mie dichiarazioni politiche?». Grumi bianchi di saliva gli si erano raccolti ai lati della bocca. «Per compiere questo scempio su mio figlio e sparire nel nulla ci vuole odio; grande; assoluto! Tanta determinazione e un'organizzazione professionale! Non trovo una causa giusta, né il mostro capace di tanto. Un'esecuzione politica? Giusto per dare una lezione in questa zona di rossi? ...un tormento senza risposta... Sono

sconvolto!». L'inquieto omone vagolava senza sosta nei pressi del cadavere. Col braccio appoggiato sulle spalle del traccagnotto professore. Sinceri amici da tempo. Il gigante non pensò neppure per un attimo di parlare con un *avversario* politico.

Tutti conoscevano le simpatie moderate dell'insegnante di scuola media, anche se lui preferiva considerarsi un *conservatore progressista*. Definizione presa a prestito da Prezzolini e Indro Montanelli: giornalista che ammirava fanaticamente. Quello che metteva fuori pista era il suo nome: Romano. Lo stesso di uno dei figli del Duce⁷. Impostogli forse per le simpatie fasciste dei genitori, non si sa quanto profonde. Nel *ventennio*⁸ era un vezzo diffuso: dare ai propri figli gli stessi nomi di quelli del dittatore. Ma Romano non si riteneva né bianco, né rosso, né nero, scherzando diceva: «Sono *grigio* come l'Italia di questi tempi». Non lo convincevano i comunisti: settari e pecoroni; moralisti, portatori di un'etica di facciata nella gestione del potere. Né i democristiani – forse li votava tappandosi il naso, come il suo amato Montanelli – , assetati del potere per il potere; anche se – ammetteva – avevano portato al benessere un Paese uscito dalla miseria nera. Né gli piacevano quelli di destra: orfani di un regime che non sarebbe più tornato, tagliati fuori dal potere; moralisti e settari come gli opposti – i comunisti – con i quali condividevano la voglia di colorare il mondo di una sola tinta. Anche se non gli dispiaceva l'idea di giustizia sociale, condivisa dalla destra e dalla sinistra; se non altro per limitare la forbice tra ricchi e poveri che, invece di ridursi, si stava allargando ogni giorno di più. Spudoratamente. Perciò era in linea con l'idea del filosofo Norberto Bobbio di chiedere alla politica di coniugare libertà e giustizia sociale. Difficilissimo. Ma che avrebbe nobilitato chiunque ci si fosse impegnato. Con gli amici più intimi, Romano si professava *anarchico*. Niente Stato. Né leggi. Se indispensabili, applicate rigorosamente: uguali per tutti. Idee, nella capocchia dell'insegnante, che si erano trasformate nel tempo in altrettante

7 Duce: Benito Mussolini, capo del fascismo

8 Ventennio: durante il regime fascista

disillusioni. Giunto all'età in cui si è amaramente consapevoli e impotenti verso la politica. Quando lasciar scorrere per evitare di pisciare controvento è quasi d'obbligo. Senza spazi di partecipazione vera.

L'Italia navigava nella nebbia, verso un incerto orizzonte. Sconvolta dalle violenze terroristiche, sotto l'ala dei prediccozzi di una chiesa cattolica tanto potente quanto in ritardo sui tempi. La classe politica sembrava annaspere nel fango: smarrita la terra stabile a cui aggrapparsi. Divisioni profonde e laceranti: tra destra e sinistra, tra comunisti e democristiani... e le correnti all'interno della Democrazia Cristiana?! Giochi d'equilibrio sul baratro. Il Paese era diventato la santa Barbara del traffico internazionale d'armi. Compreso quello dei movimenti terroristici di mezzo mondo. Tutti con la licenza di trasportare armi in Italia. Le conseguenze, facili da immaginare: stragi senza responsabili certi stavano mietendo vittime. Una guerra non dichiarata.

Difficile interpretare quali fossero per Romano le idee concrete a cui aggrapparsi, in quel disgraziato momento storico, per avere un briciolo di speranza sul futuro dell'Italia. Vedeva di buon occhio puntare: sulla *cultura*, valorizzando l'enorme patrimonio d'arte; sull'*onestà* politica di certi rari personaggi di destra, di sinistra, di centro, senza preclusioni; e sulla *solidarietà* e il *senso pratico* contadino, supporto del recente sviluppo economico locale. Concetti vaghi, i suoi. Certamente ostile al permanere del clima da guerra civile, insuperato retaggio del recente dopoguerra

Dunque due *avversari*: il padre di Graziano, comunista impegnato, e l'insegnante anticomunista senza boria, convinto. Ma il reciproco rispetto, per la *dirittura morale dell'avversario*, si era trasformato in solida amicizia. Trascorso un po' di tempo senza vedersi, i due si cercavano. Meglio se al bar.

Davanti alla gente divertita, si abbandonavano ad alterchi politici chiassosi, canzonatori, salaci, senza bassezze. Momenti liberatori per i due e per il pubblico partecipe. Tastarsi il polso scherzando su tutto e su tutti. Senza riguardo. Con i toni coloriti degli sfottò tra toscani. Spassosi come le scenette di Stanlio e Ollio e veementi come i tifosi del calcio. Prima dei

loro comici confronti, legittimo sospettare che ognuno dei due avesse già preparato le battute più a effetto. Per gli spettatori, il vincente non era quello dal ragionamento più logico ma il più spiritoso. Una politica spettacolo a buon mercato, per *bocche tonde* non sofisticate. In paese, due *personaggi*. Scherzosi e impegnati al tempo stesso. Competenti quanto basta per discussioni politiche di un certo interesse, che – per il divertimento loro e degli altri – rifuggivano argomenti e atteggiamenti gravi da pallosi attivisti.

Il padre, gigante comunicativo e sofferente, fu distratto da altri.

Svincolato dall’abbraccio e dalla tensione dell’incontro, da solo Romano fece più giri di osservazione intorno al morto. Lentamente. Il lenzuolo bianco macchiato di sangue disegnava i contorni del ragazzo sfortunato: un gigante abbattuto. Un pezzo d’accidente come il padre. Finché sentì le gambe molli come una trottola cadente e la mente ingarbugliata. Il colpo di grazia giunse dall’odore nell’aria: un misto agrodolce di fiori di tiglio, di sangue e di carne maciullata.

La piazza non avrebbe più fornito altre notizie.

Sulle gambe incerte si diresse verso la casermetta dei carabinieri.

Non puntò il Maresciallo – sulle spalline: tre barrette dorate su fondo rosso – che rullava qua e là agli ordini dei superiori – dalle mostrine cariche di torri e stellette – . Immaginò in che modo gli avrebbe risposto: «Non posso dirti niente. Segreto istruttorio... lasciami lavorare in pace!» o nel solito modo brusco: «Che cazzo vuoi? Ti sembra questo il momento di rompere i coglioni?!...» lasciando l’interlocutore interdetto, nel dubbio se e quando sarebbe stato più opportuno *disturbarlo*.

Fidando nella bassa truppa, affiancò un anziano appuntato che lo chiamava “professore”, avendo insegnato alle sue figlie: «Appuntato, stanotte straordinari!...».

«Aah, gli straordinari non peserebbero se non ci fosse di mezzo un nostro ragazzo!».

«Il babbo mi ha detto della paura di Graziano negli ultimi tempi: delle gomme tagliate alla Cinquecento e dell'idea del ragazzo di comprare una rivoltella. Ma non è riuscito a capire: da chi veniva la minaccia?».

Lunga pausa. «Io non le ho detto niente professore, eh?...» l'appuntato cercò nello sguardo di Romano l'intesa a tenere segreta la confidenza che stava per fare. «Le paure di Graziano non venivano solo dalla politica. Sembra che sia solo Minestrina – il nomignolo del Maresciallo – a svolgere le indagini, ma l'Arma ha già disposto fior di investigatori qui, ad Ardego e a Firenze. Dove studiava e qui da noi, il giovanotto aveva un giro notevole di ragazze e, quando si aprono troppi fronti, può capitare di pestare il piede sbagliato. Da vecchio navigato faccio un azzardo: la soluzione del giallo – se mai ci sarà – verrà dal *pelol*». Un modo volgare per dire: *è una questione di donne*.

Il militare, preoccupato, accompagnava le parole con scuotimenti del capo e delle mani giunte che ruotavano sui polsi in alto e in basso, come a dire: *in che cazzo di storia siamo sprofondati?!*

«Il babbo, allora, è fuori pista? Pensa solo alla politica» un pressante Romano.

«Purtroppo ne vedremo e sentiremo delle belle!... Per ora, è come colpire la *pentolaccia* a occhi bendati! Siamo senza arma del delitto, né testimoni, né prove. Lavoriamo solo su indizi, sospetti... Una fatica bestiale, anche se si imboccasse subito la strada giusta. Gli investigatori non tralasciano niente. Vuoi sapere chi è stato il primo interrogato?».

«C'è già un indagato?».

«Indagato... calma! Va be', chiamalo come ti pare. Un quarantenne perugino. Ex finanziere, fino a qualche anno fa militante comunista. Giunto in auto a Brevia di Sotto, ieri sera ha sostato a lungo anche nei paraggi della piazza del delitto. Ogni tentativo di interrogarlo è stato inutile: non ha spiccicato parola. Domani verificheremo. Per scrupolo sentiremo lo psichiatra che lo cura. Si è visto subito che è incapace di fare del male».

«Una pista morta sul nascere...».

«Anche il nostro estremista nero è da escludere» l'allusione a un esponente della destra locale, noto come *picchiatore fascista*, fu capita al volo. «Ieri sera una nostra pattuglia l'ha bloccato sotto casa, rispedendolo indietro. Aveva la marmitta della spider sfondata. I colleghi della volante, senza impegni pressanti, curiosi di controllare eventuali altri tentativi di sortita, praticamente l'hanno tenuto sotto controllo fino all'ora del fattaccio, quando l'hanno trovato a dormire. Non so dirti altro. A momenti arriverà il carro funebre a prelevare la salma. Domani in ospedale sarà sottoposta a perizia autoptica, dietro ordine del magistrato. È tutto. Ciao professore».

L'Appuntato si allontanò in fretta in direzione del centro del paese.

«Vado anch'io. Spero di dormire. Stamani un paio d'ore dovrò andare a scuola. Buonanotte!». Dalla bocca di Romano meccanicamente sfuggì un *Buonanotte!* insensato.

A casa, un cronista diligente avrebbe scritto subito il resoconto.

Senza un giornale alle spalle a spingerlo, sopraffatto dalla pigrizia, col cervello sottosopra, degnò solo di uno sguardo stanco gli scarabocchi sparsi sul taccuino.

Tra i più vecchi abitanti – di residenza, non d'età – di Brevia di Sotto, aveva condiviso fino a quel giorno l'idea che *crimini qui da noi non possono accadere!* Giorno e notte si poteva dimenticare la chiave sulla porta di casa, senza paura.

Brevia di Sotto – di circa cinquemila abitanti – era cresciuta nel secondo dopoguerra intorno a un crocevia asimmetrico, formato da due direttrici stradali che lì si intersecavano: la Firenze-Roma, quasi un rettilineo, e la più tortuosa Brevia-Montegallina. Due antiche nobili città che si guardavano dagli estremi della Valle, distese su alti speroni collinari.

Come capoluogo, Brevia dominava il suo territorio comunale, accucciata al centro di un gigantesco emiciclo naturale. Alle spalle i monti; ai lati le colline; in basso la pianura: un antico, enorme padule, trasformato in epoca moderna in florida campagna.

In passato uno dei tanti porticcioli di attracco sull'acquitrino, Brevia di Sotto ai piedi del colle stava avanzando disordinatamente sulla campagna circostante. Fino agli anni Quaranta del Novecento solo la stazione ferroviaria, un paio di distributori di carburante, qualche osteria, empori di concimi, sementi, mercerie e generi alimentari. Poche decine di edifici residenziali, sparsi, a ridosso della ferrovia e lungo la parallela strada statale. Tra questi, ville di proprietari terrieri, elette a residenze padronali e centro di fattorie agricole, mostravano le terga all'esterno. Le facciate rivolte all'interno in ampi cortili a parco o giardino. Protette da alte mura, a testimoniare la diffidenza, forse l'insofferenza o il distacco dal popolo: *il bello e la ricchezza ce l'ho io e me li godo. A te, infido popolo, offro le chiappe di casa.*

Come pane in lievita, dagli anni Cinquanta il borgo sparso si era infittito di abitazioni e negozi, espandendosi nelle varie direzioni. Soprattutto a monte della ferrovia, al di sotto della quale scorreva un torrente dai margini rialzati, uno dei tanti canali costruiti per prosciugare l'acquitrino. Esteticamente scendenti le nuove abitazioni – per scherno, definite “*da geometri*” – progettate con più interesse al massimo sfruttamento delle potenzialità edificatorie del lotto che alla qualità dei manufatti. Case economiche-popolari d'iniziativa privata. Parallelepipedo sghembi, di varie dimensioni e fattezze, colorati a casaccio. Un miscuglio stridente: tra quell'edilizia nuova e l'armonia estetica delle ville assediate dal nuovo cemento. Mentre l'elegante città antica sovrastante, circondata da imponenti mura medievali intatte, sembrava uscita da un codice miniato.

Brevia di Sotto, densamente abitata, era una periferia urbana con poche regole e pretese. Fornita di servizi essenziali: stazione ferroviaria, scuole, banche, poste, caserma dei carabinieri... calamita di piccoli imprenditori, pendolari, manodopera impegnata in vari settori, impiegati statali provenienti da più parti d'Italia, a completare l'arlecchino demografico. Cresciuta durante il *boom economico*. Accettata e benvoluta dai suoi abitanti. Indoli operose, socievoli, positive, che avevano rotto i vecchi cerchi tradizionali e conservatori di affetti e amicizie campagnole o montanine, mescolandosi in quel calderone in evoluzione.

Orgogliosa del suo sviluppo – per numero di abitanti, aveva superato di gran lunga i residenti del pur imponente capoluogo – vide nascere un movimento per la costituzione di un nuovo Comune, minacciando il primato di Brevia. Fiaccata dall'imponente emorragia di residenti in cerca di lavoro. Tra i promotori dell'avventuroso e velleitario movimento autonomista, il *Ghioghiolo*. Attivo per anni, dette vita anche alla *sagra della bischerata*. Manifestazione molto seguita per la munificenza del fondatore che, nell'occasione della festa, insieme alle scemenze distribuiva gratis ottime vivande.

La chiesa parrocchiale – affiancata da un teatro rimasto scheletro di cemento per esaurimento dei fondi – un cinema e la casa del Popolo – al primo piano sede di partito, e al piano terreno un saloncino per le feste da ballo – erano i principali punti di aggregazione. A cui si aggiungevano: qualche bar e la squadra di calcio, che giocava in un rettangolo sterrato definito pomposamente e beffardamente *stadio della Maialina*, spiazzo condiviso con il mercato settimanale dei suini. Piazza Affari del prezzo dei porci in centro Italia. I porci – tra i fondamenti dello sviluppo – permeavano anche l'aria della loro puzza. Specie nei giorni precedenti un cambiamento del tempo, l'aria ne era schifosamente satura.

Le origini di questo scalcagnato agglomerato urbano si perdevano nella notte dei tempi. Lo ricordava il *melone*, sepolcro Etrusco svuotato degli arredi, trasformato – in quegli anni d'incuria – in nascondiglio per giochi di ragazzi.

Fino a ieri sconosciuti tra loro, ai nuovi abitanti bastava poco per familiarizzare. I più, originari del circondario. Alla gente terriena non ci volevano tante chiacchiere per capire la persona di fronte. Uno sguardo dritto negli occhi e uno alle mani degli adulti – indifferentemente che fossero uomini o donne –. In prevalenza: tozze, segnate dalla fatica, segno che di quello/a ti potevi fidare. Campava del suo sudore. Le famiglie, quasi tutte di un solo nucleo, a seguito di recenti, spesso dolorose, inevitabili scissioni delle vecchie famiglie polinucleate, funzionali nell'economia agricola dei mezzadri, non più necessarie nel nascente mondo industrializzato, del commercio, del terziario. La forza lavoro maggiore era di operai, non più di contadini.

Il rimpicciolimento delle famiglie fu compensato dalla solidarietà tra vicini, se c'era bisogno di *darsi una mano*. Sulle regole di convivenza civica e sul comportamento nei luoghi di lavoro, oltre alle vecchie regole rurali ancora vive nelle coscienze, a tanti davano la linea il Partito e il Sindacato. Di orientamento: comunista, socialista, democristiano, liberale, ex fascista.

Comunisti, democristiani e socialisti, i più organizzati. Aggregati nei due edifici simbolo, la chiesa parrocchiale e la casa del Popolo. In quel momento, ideologicamente contrapposti. Meno strutturate le *élites* post fasciste e liberali e di estrema sinistra.

A fronte di divisioni e aspre polemiche pubbliche, la gente – in gran parte non ossessionata dalla faziosità dei capi – intratteneva relazioni senza badare a steccati, condizionata più dagli interessi e dalle simpatie personali.

Socialisti e comunisti si erano insediati al centro di Brevia di Sotto, nell'edificio della casa del Popolo, e al governo del Comune. Spesso in lite tra loro, nel matrimonio di lunga data, ma legati dagli interessi di potere.

Anche la chiesa – un edificio di recente costruzione – dimensionata sullo sviluppo del paese, era stata costruita al centro di Brevia, su un livello superiore allo snodo viario principale, a presidiarlo.

La divisione: cristiani da una parte e materialisti dall'altra, enfatizzata dai capi per propaganda, era interpretata dalla gente a modo suo. Se a un socialista o comunista andava di seguire i riti cristiani, lo faceva tranquillamente. Così come i fedeli della chiesa a votare comunista o socialista non soffrivano crisi di coscienza. Superate le asprezze dell'immediato secondo dopoguerra, vecchie e nuove generazioni avevano già iniziato spontaneamente a *demolire gli steccati* culturali e politici; anticipando, nei tempi, successive decisioni delle gerarchie.

Ai figli volenterosi era consentito studiare. Privilegio mancato ai genitori. In gran parte, si erano dovuti accontentare delle scuole elementari. La regola era stata: prima della fine dell'infanzia, tutti al lavoro duro! Il *giogo*⁹ si mette da piccoli,

⁹ Giogo: strumento di legno che attaccato al timone o alla bure e posto di traverso sul collo di due buoi, li accoppia al lavoro del carro o dell'aratro.

da grandi non è più possibile. La borghesia urbana – bottegai, impiegati, *maialai* tra i più esperti commercianti e allevatori del circondario – condivideva usi e costumi dei nuovi insediati: ex contadini e pigionanti fattisi operai o *imprenditorelli*. Le differenze più evidenti erano nel conto in banca. Nello stile di vita parsimonioso e nel rispetto reciproco, si somigliavano. In pubblico i grossi dislivelli erano attenuati. I ricchi, in genere, non ostentavano. Sia pure circolassero già moto e autovetture di un certo valore, sotto il culo dei rampolli di nuovi o vecchi ricchi.

L'alba era vicina.

Romano tolte le scarpe si stese vestito sopra il letto. Convinto com'era che non avrebbe chiuso occhio. Dal ruminare del cervello sopraggiunsero emozioni. Spenta la parte logica della mente, il torpore si estese al resto del corpo. Dopo un po' russava a bocca spalancata.